

JENNIFER MARIE BRISSETT


# Elysium

Traduzione di Martina Testa

*Una storia d'amore.  
Fino alla fine del mondo.*

Menzione speciale  
Premio Philip K. Dick

*Con una nota dell'autrice  
all'edizione italiana*

zona  42



*I libri dell'Iguana*



Jennifer Marie Brissett  
*Elysium*

titolo originale: *Elysium*  
traduzione di Martina Testa

© 2014 Jennifer Marie Brissett  
© 2017 Zona 42 Srls  
Tutti i diritti riservati

Versi nel cap. 9 “La morte striscia per le strade al ritmo di un campionario...”  
estratti da “*NGH WHT*” in *The Dead Emcee Scrolls*, di Saul Williams  
© 2006 Saul Williams

I Edizione, gennaio 2017  
ISBN 978-88-98950-34-8

Edizioni Zona 42, Modena  
[www.zona42.it](http://www.zona42.it) - [info@zona42.it](mailto:info@zona42.it)

*Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli e Marco Scarabelli,  
con Elena Candelieri e Annalisa Antonini.*

JENNIFER MARIE  
BRISSETT  
**Elysium**

Traduzione di **Martina Testa**

Con una nota dell'autrice  
all'edizione italiana





*Il frullio delle ali della morte è giunto per il mio adorato,  
ma io non ero pronto a lasciarlo andare...*

>>

>> apri collegamento

In connessione...

\*collegamento effettuato\*

>>

>>

>> avvia programma

programma ponte: iniziato 0000-00-00 00:00

.

.

.



# 1

Volare in alto sopra la città, scendere e planare fra le vallate di calcestruzzo e cemento, atterrare sul cornicione di un tetto per guardare gli abitanti giù in basso. Osservare, vedere, imparare. Camminano per le strade, i vicoli e i viali. Si muovono da una parte, vanno dall'altra, in un perenne stato di urgenza. Appuntamenti da rispettare, persone da vedere, cose da fare. E Adrianne era una di loro. Aveva un posto dove andare. Non era questione di vita o di morte. Solo una cosa che pregustava da tutta la settimana, un pranzo con un'amica in un locale dove avrebbero potuto sedersi accanto a una vetrata e guardar passare la bella gente, studiarne i vestiti e prendere appunti mentre arrotolavano spaghetti sulla forchetta, fingendo di mangiare.

La città era un luogo da amare e disprezzare contemporaneamente. Un luogo in cui un coacervo di edifici grigi vecchi e nuovi sorgeva fianco a fianco a grattacieli coperti di vetro smerigliato. Un terreno su cui si mescolavano costruzioni alte e basse, ciascuna un promemoria della storia. Un posto che per Adrianne era casa. Non riusciva mai a immaginare di andarsene, anche se si chiedeva spesso come facesse a restarci. Mentre camminava lungo il marciapiede affollato le passarono per la testa un'infinità di pensieri inutili. Poi notò, fra le macchine e i camion e gli autobus, un'alce. Ne vide sporgere il posteriore peloso mentre l'animale si infilava tra la folla e gironzolava in mezzo alla gente che faceva compere, ai venditori ambulanti e agli operai dei cantieri. Le corna sveltavano sopra la testa elegante, aprendosi verso l'alto come gigantesche dita a formare una corona, mentre l'alce passeggiava disinvolto lungo la brulicante via cittadina.

Adrienne si fermò a esaminare l'animale che vedeva benissimo, ma a cui tutti gli altri sembravano ciechi.

L'alce si girò verso Adrienne. Si studiarono per un lungo istante, guardandosi negli occhi. Furono momentaneamente interrotti da un bus turistico a due piani. Quando passò, ristabilirono il contatto. Poi l'alce sollevò la testa, come a farle un cenno, e si allontanò. Adrienne lo seguì con lo sguardo mentre scompariva tra la folla.

Rimase ferma all'incrocio, bloccando il passaggio, e venne spinta e strattonata, non per maleducazione, ma semplicemente perché era d'intralcio. Adesso aveva la mente vuota. Prima stava riflettendo su qualcosa. Qualcosa di strano che non riusciva a ricordare. Forse era solo colpa del caldo. Il sole le batteva sul viso e sui capelli. Si spostò dall'incrocio per andarsi a mettere sotto l'ombra della tenda di un negozio, frugandosi nella borsa in cerca di un fazzoletto di carta per soffiarsi il naso e asciugarsi il sudore da sotto gli occhi.

Il telefono vibrò.

– Ciao Helen, sto arrivando. ... Ah. ... Mmm, sì, no, capisco. ... Sì, va bene. Non ti preoccupare. Non fa niente. ... Magari la settimana prossima. ... Sì, davvero, non ti preoccupare. ... Ci vediamo presto. ... Sì, ciao.

Merda. Era solo un pranzo. Un normalissimo pranzo. Ma Adrienne aveva bisogno di parlare. A casa stava succedendo qualcosa. Qualcosa che lei sentiva a pelle. Qualcosa che, parlando a un orecchio fidato, magari poteva rivelarsi inconsistente come un filo di fumo. Ma lei doveva assicurarsi che l'immaginazione le stesse facendo degli scherzi, prima che le sue paure acquistassero forma e peso.

Di tornare a casa non le andava. E le strade quel giorno erano così piene. Lungo i bordi del marciapiede si susseguivano le

bancarelle, piene di oggettini fatti a mano, magliette, sciarpe, custodie di cuoio per dispositivi tascabili. Sul tavolo più vicino a lei c'erano dei gioielli che sembravano interessanti. Aspettò con pazienza che un'altra donna finisse di esaminare un braccialetto. La donna se lo infilò: intorno al suo polso i cerchi lucidi di metallo avevano un'aria esotica ed elegante. Adrianne si intrufolò delicatamente accanto a lei per prendere una collana di pietre levigate che scintillavano sopra fili di rame e bronzo ritorti. La tenne un po' in mano, decise che era troppo eccentrica e la rimise giù. Guardò qualche paio di orecchini, provandoseli accanto al viso davanti al piccolo specchio di plastica appeso al banchetto. Addosso a lei non sembravano mai belli come sul tavolo, quindi li rimise a posto. L'ardore dello sguardo dell'ambulante le disse che stava per attaccarle un pistolotto per venderle qualcosa. Prima che potesse aprire bocca, lei diede un'ultima occhiata al tavolo e se ne andò.

Voci, accenti, lingue il cui ritmo rimandava a luoghi che Adrianne non aveva (e forse non avrebbe) mai visto le tamburellavano accanto col frastuono di una banda. I suoni erano un fiume indistinto di conversazioni e sospiri. Le facce che incrociava provenivano da ogni parte del mondo. Ciascuna aveva una forma e un colore diverso. Nell'aria calda dell'estate aleggiava l'odore di noccioline arrostiti sui barbecue a carbonella, di carni speziate, di falafel in corso di frittura e urina che svaporava dalle fognie. Adrianne si muoveva senza nessuna sincronia in mezzo a un flusso disordinato di persone. Molti passanti portavano buste e sacchetti griffati, erano estratti conto ambulanti con un sorriso in faccia.

Dalle porte aperte delle boutique e dei negozi di elettronica uscivano folate di vento gelido prodotto dai condizionatori accesi al massimo. Il freddo era invitante. Sentirselo sulla pelle

era un piacere. Al di là del proprio riflesso sulla vetrina di un negozio di abbigliamento Adrienne vide persone di plastica che guardavano i manichini agghindati. Entrò a sua volta.

Girò fra gli espositori di maglie, gonne, abiti e pantaloni. Il profumo di una commessa di passaggio era un misto di brezze marine e cipria. La ragazza puntò il lettore di codici a barre su un'etichetta col prezzo.

Ad Adrienne cadde l'occhio su una camicetta rossa e bianca. La staccò dalla stampella e la tenne sollevata verso la luce. Era una camicetta delicata in finta seta, dal taglio morbido, lunga sotto e con una fila di bottoni sopra. Se la appoggiò sul petto davanti a uno specchio. Non aveva più l'età per una camicia del genere, e la rimise sulla stampella senza troppa cura. In effetti non aveva senso stare lì, pensò. Non avrebbe comprato niente comunque. Uscì di nuovo in strada, al caldo estivo.

Il sole le tagliava la pelle come una lama. Alzò gli occhi e vide un puntino verde sospeso a mezz'aria nel cielo azzurro, che rimase lì per qualche istante e poi scomparve. Si fermò a cercarlo ancora con gli occhi, voltando la testa in su da sotto un'impalcatura che la riparava dal sole. Si appoggiò contro il palo di metallo che sosteneva le tavole di legno, sventolandosi con un giornale, come se il venticello torrido che produceva potesse davvero rinfrescarla. I titoli parlavano della possibile guerra in qualche paese straniero. Sempre la solita storia.

*Dio santo, ci sono lavori dappertutto in questa cazzo di città. Quando finiranno di costruirla?*

– Occhio, signora, attenzione!

\*\*\*errore di sistema\*\*\*

creazione file: core.dmp

>>

```
>>
>> apridoc /r core.dmp
errore: impossibile aprire file
>> apridoc /d core.dmp
file: core.dmp 0 odus
>>
>> cancella core.dmp
*file cancellato*
>>
>> ignora errore
errore di sistema ignorato
>> riavvia
programma ponte: **riavviato**
```

.  
.
.

– Signora, si sente bene?

Era scuro, di pelle e di occhi, e coperto di polvere. Sembrava scosso, come se avesse visto la mano della morte. Adrianne era stesa a terra, ricoperta a sua volta di polvere. L'uomo si tolse il casco giallo e le toccò cautamente il viso e il collo con le mani callose. Adrianne si toccò qualcosa di bagnato che aveva sulla fronte. Il rosso che si ritrovò sul palmo aperto le diede la nausea.

– Stia calma, – disse l'uomo. – Fra un attimo arriva l'ambulanza.

\* \* \*

Quando Antoine tornò finalmente a casa, Adrianne già sapeva cosa avrebbe detto notando la grossa benda che aveva in fronte. – Perché non guardi dove vai?

E come da copione, fu esattamente questo che le disse, dopo gli indispensabili: – Ti senti bene? – e – Ti porto qualcosa?

– Sì, certo, sto bene e no, grazie, non voglio niente. Mi sento benino. Ho un po' di mal di testa. Ma non è che mi è crollata addosso l'impalcatura. Ho solo preso uno spavento. Se non ti dispiace vorrei andarmi a stendere. È stata una giornataccia.

Gli occhi stanchi di lui la fissarono. Forse avrebbe voluto abbracciarla. Ma qualcosa lo bloccò. Ai vecchi tempi l'avrebbe coperta di baci e di carezze. Adrianne non avrebbe mai avuto il minimo dubbio sul suo amore.

La notte stava scivolando via e dalla finestra entrava il giallo del mattino. Erano le 6.18 e la testa le faceva ancora male. C'era un gran silenzio. Neanche un clacson o una voce. Antoine era in soggiorno che russava. Adrianne era raggomitolata nel loro letto, da sola. Ultimamente Antoine preferiva coricarsi sul divano che accanto a lei. Toccò il lato del letto su cui lui non aveva dormito. Si era portato via il cuscino, lasciando uno spazio piatto e vuoto. Il gatto soriano saltò sul letto e miagolò, poi le massaggiò una coscia. Voleva fare colazione. Perché ogni tanto non andava a infastidire Antoine?

Adrianne e il gatto passarono accanto al divano senza far rumore, per non svegliare Antoine. Ma lui si svegliò lo stesso. La guardò in faccia e si strofinò gli angoli degli occhi per pulirli dalle croste. Era in imbarazzo. *Com'è giusto che sia*, pensò Adrianne. Una vampata di calore le salì alle guance, e proseguì verso la cucina per dar da mangiare all'unico maschio di casa per cui al momento non provasse disprezzo.

Antoine entrò ciabattando come una vecchia in pantofole e si fermò accanto a lei, ancora massaggiandosi gli occhi. Portava solo un paio di boxer, e aveva i capelli dritti e ispidi come gli acu-

lei di un porcospino. Gli pesava ancora addosso l'odore del sonno, un misto di sudore e dell'acqua di colonia del giorno prima. Le passò accanto e borbottò: – Scusa. – Adrianne annuì senza guardarlo. Il gatto era insofferente e miagolò con decisione.

– Arrivo. Arrivo. Shh! – gli fece lei. Lui continuò a gnaulare seguendo un ritmo tutto suo. Il raschiare sul fondo del barattolo, qualche sospiro, l'aprirsi e chiudersi delle ante dell'armadietto e del frigo produssero il canto di una cucina solitaria. Il gatto finalmente si calmò quando Adrianne si chinò per mettergli davanti la ciotola.

Antoine macinò del caffè e poi mise l'acqua a bollire. Adrianne aprì i cassetti in cerca di un'aspirina, o di qualunque cosa per il mal di testa. Poi si ricordò che al pronto soccorso le avevano dato una ricetta per gli antidolorifici.

– Puoi chiamare la farmacia e chiedere se hanno la medicina che mi hanno prescritto? – gli chiese.

– Hmm?

– La roba che mi hanno prescritto – ripeté lei. – Chiami la farmacia e senti se ce l'hanno? Magari la consegnano pure a domicilio. Puoi provare a chiederglielo?

– Sì, certo – disse lui, senza alzare lo sguardo mentre versava il caffè macinato nella caffettiera francese. Il bollitore sbuffò, poi si mise a tremare come se stesse andando anche lui in ebollizione.

– Insomma, mi dici che succede? – sbottò Adrianne. Da ogni parola colava veleno.

– Cosa?

– Dimmelo tu, cosa.

Antoine scosse le spalle.

– Guardami!

– Che c'è? – Lui si voltò e per mezzo secondo la guardò negli occhi.

– Che succede? Perché hai questo atteggiamento? Ti ho fatto qualcosa?

– Non ho niente. – Antoine prese il bollitore e versò dell'acqua bollente nella caraffa. L'acqua diventò marrone. – La testa come va?

Lei sbatté un canovaccio sul ripiano della cucina e uscì dalla stanza.

La borsetta che aveva usato il giorno prima era appesa alla maniglia dell'armadio della camera da letto. Era ancora sporca di polvere. Adrienne ci rovistò dentro in cerca della ricetta. Era sul fondo, mezza appallottolata e un po' strappata. Sul modulo erano scritte parole impronunciabili, firmate da un dottore che lei si ricordava a malapena di aver visto. Lasciò il foglietto e tornò in salotto, sedendosi sul divano in mezzo alle lenzuola scompigliate di Antoine. Sentì sotto il braccio il suo cuscino ancora caldo. Tutto attorno le aleggiava l'odore muschiato del suo sudore. Chiuse gli occhi e respirò.

Antoine uscì senza fretta dalla cucina con la tazza di caffè in mano. Il gatto saltò sul divano, contento e sazio della colazione. Le gironzolò in tondo fra le gambe diverse volte prima di trovare il punto perfetto in cui sistemarsi. Fece sonoramente le fusa, un verso ipnotico. Lei cedette all'incantesimo, gli accarezzò il pelo morbido, lo grattò dietro le orecchie. Per un attimo si dimenticò il dolore pulsante alla testa.

Qualcosa bussò contro la finestra. Forse il vento. Adrienne alzò gli occhi dal gatto e vide un grosso gufo appollaiato sul davanzale. Batté varie volte le palpebre. Era ancora lì, con il collo ruotato leggermente a destra come un danzatore egizio in un geroglifico. Aveva un muso bianco a forma di cuore, con gli occhi neri e penetranti. Il corpo di Adrienne perse ogni sensibilità, le si seccò la bocca. Non riusciva a muoversi. Poteva solo



concentrarsi sul gufo. Sotto la sua mano il gatto si mosse. Anche lui stava guardando fisso la finestra. La coda gli si era gonfiata e il cuore gli batteva forte contro la coscia di Adrianne.

La riscosse il tintinnio di un mazzo di chiavi. Antoine uscì con calma dalla camera da letto vestito da ufficio, pronto per andare al lavoro.

– Stasera faccio tardi, – disse, – quindi non mi aspettare per cena.

Adrianne riusciva a malapena a parlare. – Come?

– Ho detto, stasera non mi aspettare per cena. Che stai guardando?

– Non lo vedi?

– Non vedo cosa?

Lei pronunciò le parole balbettando, sentendosi una pazza e volendosele rimangiare prima ancora che le uscissero di bocca. – L'uccello fuori dalla finestra.

– Che uccello?

Lei si voltò solo per un attimo. Quando tornò a guardare non c'era più nessun gufo, solo una distesa di cielo interrotta da altissimi palazzi pieni di appartamenti come il loro. Il gatto le dormiva placido in grembo.

Antoine si avvicinò alla finestra. – Ah, ho capito... – disse.

Adrianne balzò in piedi, scaraventando a terra il gatto.

– ...è solo la statuetta del gufo per tenere lontani i piccioni.

Sul cornicione del palazzo, rivolta verso l'esterno, c'era una scultura di pietra rappresentante un gufo, immobile e molto finito. Probabilmente non ingannava neanche i piccioni.

– Mi è sembrato di vederla muoversi, – disse Adrianne. – Mi sa che il cervello mi sta facendo qualche scherzo.

– Magari oggi è meglio che resti in casa, – disse Antoine.

– Sì, – fece lei, senza staccare gli occhi dal gufo di pietra.

– Però ripeto, io torno tardi. È una cosa di lavoro. Non posso disdire.

Adrienne annuì e si massaggiò il collo.

– Ma tu stai bene?

Si sentì corrugare la fronte. Quello non era l'uomo che la amava ancora. Era un tizio che stava facendo il minimo indispensabile per non passare per maleducato. Se lei avesse visto un perfetto sconosciuto inciampare e cadere per strada, avrebbe fatto lo stesso. Ma una volta appurato che stava bene, ad Antoine di lei non gliene importava nulla.

– Dobbiamo parlare, – gli disse.

– Adesso non ho tempo.

– Allora quando?

– Magari quando torno. Devo andare. Non voglio fare tardi.

In pochi passi era alla porta.

– Mi stai per lasciare? – disse Adrienne.

La contrazione delle sue spalle fu la risposta che le serviva.

– Ci vediamo quando torno, – disse lui infilandosi la giacca e uscendo dalla porta.

Doveva essere veramente sovrappensiero per essersi messo la giacca con quel caldo, pensò lei. Il *clic clic* dei suoi passi riecheggiò nel corridoio vuoto fuori dalla porta chiusa. Il mondo di Adrienne ruotava su un asse sbilenco; le si rivoltò lo stomaco. Il dolore alla testa era martellante. Si era scordata di dare ad Antoine la ricetta. Ce l'aveva ancora in tasca.

Il gufo di pietra se ne stava freddo e immobile sul cornicione. Non l'aveva mai notato prima. Ne studiò la forma, la dimensione, il colore. Non era il gufo che aveva visto un attimo prima. Era più piccolo e di un'altra forma. E come aveva fatto a vederlo, stando seduta sul divano? L'aveva visto anche il gatto. O no?

Sopra la città si stendeva un cielo azzurro e limpido pieno di nuvole bianche, morbide e rigonfie. Un aeroplano, lungo come l'unghia del suo pollice, passava lentissimo nel cielo. Giù in strada stava cominciando la giornata, il marciapiede era affollato di gente diretta al lavoro. Da quell'altezza era difficile distinguere le persone, ma gli alberi... le foglie erano di un bruno dorato. Doveva essere autunno. Ma lei avrebbe giurato che era estate...

>>

>>

>> stop

\*\*sistema interrotto \*\*

>> indica stato

stato: normale

>>

>> continua

programma ponte: in esecuzione

.

.

.